

Quella lì

La signora Tilde scostò la tenda. I vasi dei gerani sul davanzale le impedivano di essere vista dall'esterno, ma non di abbracciare con un solo sguardo il cortile. Dall'altro lato, al piano terra, le porte finestra verniciate in verde brillante erano perfettamente chiuse. Il gatto bianco e grigio della signora Maria traversò il cortile e si infilò da qualche parte. Il rombo di un aereo riempì il cielo estivo. I riflessi del sole sulle finestre di fronte le pungevano gli occhi. La signora Tilde combatté per qualche secondo la tentazione di addormentarsi sulla sedia accanto alla finestra, la testa appoggiata al muro. Guardò l'orologio al polso. Era quasi ora. Si scosse e si alzò a fatica. Zoppicando leggermente andò al tavolo del soggiorno. Spianò il centrino bianco e passò i polpastrelli della mano destra sul ripiano di vetro scuro, dove il pulviscolo ruotava in una lama di sole. La pendola nella vetrinetta di mogano batté le tre. Passò nel cucinino. Versò il contenuto della caffettiera in un pentolino e aggiunse l'acqua. Mise il caffè a scaldare. Prima che bollisse, lo versò in una tazzina e girò lo zucchero. Bevve a piccoli sorsi e si passò la punta della lingua sugli angoli della bocca. Lavò la tazzina e sospirò.

Prese una pillola rosa da un flaconcino. Riempì d'acqua un bicchiere e lo posò sul vassoio di plastica, accanto a un fazzoletto di carta piegato a triangolo. Andò verso la porta della camera da letto, la socchiuse e sporse la testa all'interno. Orazio russava leggermente, appoggiato al cuscino nel letto matrimoniale. Nella penombra, il viso era cereo, il naso affilato sporgeva sulla bocca semichiusa. La Tilde entrò, sistemò il vassoio sul comodino e si sedette sulla sponda del letto. Carezzò il marito sulla guancia fredda: – Orazio, la tua medicina – disse la Tilde a mezza voce.

Orazio aprì gli occhi acquosi. Da vicino, la pelle del viso era giallastra e cascante. La guardò come se non la vedesse. Una mano esile cercò debolmente di prenderle le dita e ricadde sul letto. La Tilde aprì delicatamente la bocca di Orazio e gli posò la pillola sulla lingua. Avvicinò

il bicchiere inclinato alle labbra. Lui deglutì a fatica e un rivolo d'acqua gli scese sul mento perdendosi tra i peli bianchi del torace magro.

Il frastuono del telefono invase l'appartamento. La Tilde carezzò ancora Orazio e andò all'apparecchio dell'ingresso.

Quando avvicinò la cornetta all'orecchio percepì un rumore confuso di risacca, grida infantili e musica ritmata. Le parve quasi di vederla, la Gina, con un pareo semitrasparente annodato sulle forme abbondanti, trattenute a stento dal bikini, e i rivoli di sudore che scorrevano sulla pelle abbronzata.

– Mamma, sono io.

– Ciao.

– Come sta papà?

La Tilde ebbe la tentazione di rispondere: sta morendo, come se tu non lo sapessi. Ma si trattenne, più che altro per stanchezza.

– Sta così.

– Appena torno passo subito da voi.

– Sì.

– I bambini stanno bene e vi salutano tanto. Anche Alberto.

– Salutali tutti da parte mia.

– Beh, ora devo proprio andare, il telefonino si sta scaricando.

Domani ti chiamo alla stessa ora.

– Non ti disturbare.

– Ciao, mamma, ti sono tanto vicina.

– Ti saluto – disse la Tilde e riattaccò.

Tornò in camera da letto. Orazio si era addormentato nella stessa posizione di prima, sibilando leggermente. Una macchia d'umido si era allargata sul bavero della giacca del pigiama. La Tilde lo asciugò delicatamente con il fazzoletto di carta. Andò in cucina e cominciò un solitario.

TUMP. Il rumore della pallonata sul muro rintronò nell'appartamento. La Tilde si immobilizzò. Tump, tump, tump. Il pallone rimbalzò nel cortile. La Tilde socchiuse le labbra come se pregasse. TUMP. Un'altra pallonata, questa volta vicino alla loro finestra. Tump. Tump.

Tump. La preghiera si trasformò in una smorfia. Arrancò verso il soggiorno, scostò la tenda e guardò giù.

Il figlio di quelli là era davanti alla porta finestra socchiusa di casa sua, nel sole, con il pallone davanti ai piedi. Sui dieci anni, grassoccio, scuro, con i capelli neri spioventi sugli occhi ancora assonnati. Mosse la testa di qua e di là, come per valutare le possibilità offerte dal pomeriggio. Il gatto della signora Maria entrò nel campo visivo della Tilde, si fermò a un paio di metri dal bambino e si stirò sulle zampe posteriori. Lui lo fissò con interesse, tirò indietro il piede destro e calciò il pallone verso il gatto, che si spostò con un balzo dalla traiettoria e schizzò via. Il pallone rimbalzò sul muro dalla parte della Tilde. TUMP. Tump, tump, tump.

La signora Tilde, la faccia gonfia di rabbia, si sporse tra i gerani, e sibilò: – Ssssttt!

Il bambino fece finta di nulla. Dall'interno di casa sua arrivò una voce femminile arrochita dal risveglio. Lui raccolse il pallone e tornò pigramente verso la porta finestra. Entrò. Alla Tilde sembrò di sentire brandelli di frase: – ... quante volte ti ho detto...il pallone...quella vecchia...poi viene a scocciare ...-. Il bambino rispose qualcosa con un tono lamentoso. Ci fu un po' di trambusto. Dopo pochi secondi, la porta finestra si spalancò.

Lei era in piedi davanti alle persiane aperte, con le gambe divaricate e i piedi, nelle pantofole rosse, ben piantati per terra. Ancora giovane, in carne senza essere grassa. La sottoveste di seta nera e orlata di pizzo si tendeva sui seni dritti e sull'ampio bacino. La donna chiudevà gli occhi contro il sole. Poi, le mani sui fianchi, li aprì a metà e guardò in alto con un'espressione che alla signora Tilde sembrò di scherno.

La signora Maria sedeva al tavolo di cucina della Tilde. Un'anziana minuta, con i capelli bianchi disordinati, gli occhiali sulla punta del naso e un vecchio vestito di cotone a fiori. La Tilde, che per l'occasione si era cambiata la vestaglia con una gonna di cotone e una camicetta rosa senza maniche, versò un bicchiere abbondante di the freddo alla vicina di pianerottolo.

– Hai capito, Maria, quella svergognata mi ha fatto una boccaccia!

Maria scosse la testa. La conosceva da sempre, fin da quando erano piccole, ben prima che la Tilde avesse messo su casa con Orazio in quel piccolo condominio, nel paesotto ormai incorporato alla periferia della grande città. Una casa colonica riadattata, sedici appartamenti su quattro lati, due al piano terra e due al primo. Il grande portone a volta sulla strada provinciale. Gerani ai davanzali del primo piano e davanti alle porte finestra del piano terra. Piante grasse agli angoli, la vite americana dal lato della Tilde, dove c'era più ombra. Gli inquilini: tutta gente come si deve, l'idraulico, l'insegnante in pensione, coppie con bambini piccoli. I due filippini, marito e moglie, che lavoravano in città, bravissime persone, rispettose. Ma in fondo, anche quelli lì del piano terra...non facevano male a nessuno. La donna era vistosa, forse, ma con la Maria era sempre gentilissima. E il marito, un gran lavoratore. Nessuno sapeva esattamente che cosa facesse, aveva una grande macchina scura, ma usciva la mattina presto e tornava solo a cena. Il ragazzo non era simpatico a nessuno, non salutava mai, ma dove poteva giocare? La signora Maria, che era nata lì, si ricordava quando intorno c'erano i prati e si poteva girare in bicicletta senza paura di essere messi sotto. Da piccola, passava tutto il giorno con gli altri bambini nello sterrato, polveroso d'estate, fangoso d'inverno. Quand'è che l'avevano pavimentato? La sua memoria tendeva a confondersi e perdeva facilmente il filo. Di che cosa stava parlando la Tilde? Ah, di quella là. Ma perché la Tilde ce l'ha con lei?

– Forse non hai visto bene, a questa distanza – disse la signora Maria, conciliante.

– E io ti dico di sì! – ribatté la Tilde, con una punta di irritazione e aggiunse: – Sei tu che non vedi mai nulla –. Era affezionata alla Maria, ma ogni tanto la vicina la mandava in bestia, con quell'aria da vecchia santarellina che va d'accordo con tutti. Una baciapile. La Tilde non era mai stata una gran cristiana, doveva ammetterlo, ma da quando Orazio si era ammalato in chiesa non ci aveva più messo piede. Doveva stare dietro al marito per tutto il santo giorno, dargli le pillole, fargli le iniezioni, cambiargli il pannolone, imboccarlo. La Maria era troppo svanita per aiutarla. Che facevano per lei i preti? E perché Dio aveva scelto proprio lei per quella tortura? Dov'è la Sua giustizia? Ogni tanto, quando era più

stanca, le capitava di dire alla Maria: vorrei che il tuo Dio mi facesse la grazia e si riprendesse Orazio, e la Maria si metteva le mani sulle orecchie, perché era profondamente credente e aveva sempre Dio sulla bocca e non voleva sentire quei discorsi. La Tilde un po' ci godeva a punzecchiare sul piano religioso la Maria, ma smetteva subito perché le voleva bene.

La canzone esplose in cortile con la forza di una fanfara. La signora Tilde si alzò come una furia e disse: – Ecco li senti quelli, ti rendi...? – , ma abbassarono di colpo il volume e la musica si ridusse a un forte ronzio, un miagolio costante con variazioni imprevedibili, che ora, la Tilde lo sapeva bene, sarebbe andato avanti per tutto il pomeriggio, facendole venire i nervi.

La Maria, dura d'orecchi, guardò perplessa la vicina. Si alzò anche lei. – Io mi preparo per l'Angelus. Pregherò anche per Orazio, è tanto buono, stasera vengo a vedere come sta. – Si avviò verso la porta.

– Ma sì, vai a biascicare le tue mulieribus – le disse dietro la Tilde, tanto era sicura che quella non l'avrebbe sentita.

Anche la Tilde recitava i suoi Angelus, da bambina. Aveva imparato a memoria la cantilena: *Avemaria gratia plena, Dòminus tècum. Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui, Jesus. Sancta Maria, Mater dei, òra pro nobis peccatoribus, nunc et in hora mortis nòstræ. Amen.* Ma non sapeva che volesse dire, quando ne ripeteva a casaccio le sillabe con le altre bambine, e non si era mai posto il problema. *Nuncàtinòramòrtisnòstreàmèn.*

Alle cinque, diede un'altra pillola al marito. Orazio era sveglio e la Tilde gli accese il piccolo televisore bianco e nero sul cassettone. Lui seguiva con gli occhi vacui le figure che danzavano sullo schermo. Non parlava più, e la Tilde se le inventava tutte per distrarlo. Qualche volta, la mattina, se aveva dormito bene gli leggeva i titoli del giornale. La sera, gli riassumeva i fatti della giornata (com'era il tempo, le visite della Maria, le contrattazioni con il salumiere, ma non i problemi con quelli là, perché lui si agitava) finché le palpebre del marito si chiudevano. La Tilde si sedette accanto al letto e prese a sferruzzare nella luce che filtrava dalle persiane socchiuse.

Sul comodino, una fotografia di Orazio a trent'anni, con i neri baffetti sottili, come usava allora, e i capelli imbrillantinati. La Tilde sentiva un piccolo tuffo al cuore ogni volta che la guardava. Non aveva mai collegato le vicende di gente famosa che leggeva avidamente sui rotocalchi e nemmeno i racconti a puntate che la appassionavano (ieri piccole impiegate innamorate di ingegneri con i capelli brizzolati, oggi ragazze di paese che diventavano stelle della musica leggera) a quel suo uomo, con cui viveva da quarantacinque anni. La parola amore per lei significava vicende ambientate in posti di sogno, come Montecarlo o Hollywood, e le sarebbe sembrata fuori posto per il suo matrimonio. Anche se a quell'uomo aveva finito per volergli bene, tutto casa e lavoro, tanto buono, come diceva la Maria, mai un litigio in quarantacinque anni. E da giovane ...Ancora oggi, dopo una vita, la Tilde, quando pensava al suo viaggio di nozze, una settimana alla pensione Albatros di Iesolo, con un'escursione a Venezia, immortalata da una fotografia a colori sul ponte di Rialto, sentiva come una dolcezza salirle dal basso. E allora rivedeva la schiena magra del marito voltato per accendersi una sigaretta, seduto sulla sponda del letto. Lui la guardava, con il sorriso buono sotto i baffetti, mentre fuori il pomeriggio era pieno dello stridio dei gabbiani e delle voci dei bambini sulla spiaggia.

E dire che per convincere i suoi aveva dovuto lottare. Quando, dopo un paio di volte che usciva con lui, era venuto fuori che era meridionale, addirittura calabrese, la famiglia si era irrigidita. Il padre scuoteva la testa e la madre enumerava i misfatti di cui notoriamente quelli si macchiavano, come urlare, tirare fuori il coltello per un nonnulla, fare un sacco di figli, mandare le donne a lavorare, mentre gli uomini stavano tutto il giorno al bar, e nessuno li capisce quando parlano. Lei si difendeva cocciutamente. Lui non urla con nessuno e parla anche un po' il dialetto, perché vive qui da vent'anni, e nessuno ha nulla da ridire sul suo conto e poi ha un buon lavoro. Assunto dalle ferrovie, un giorno sarebbe diventato anche capotreno. Per lei, operaia nella fabbrica di elettrodomestici che dava lavoro a tutta la zona, Orazio era il miraggio di una vita senza capireparto, senza sveglie alle cinque di mattina e senza turni di notte. A ventidue anni, lei lavorava da sette in fabbrica. A ventuno si era messa in testa di andarsene dal paese e tentare la fortuna nella grande città, magari cominciando da sguattera, ma

poi aveva conosciuto Orazio, e la fuga rimase nel cassetto. Era andata a parlare a Don Sandro, il parroco che trovava posto alle ragazze in fabbrica. E Don Sandro pensava bene di Orazio, era sempre a messa di domenica (lei l'aveva conosciuto così) e aveva un posto con i fiocchi. Tutti sapevano che era un gran lavoratore, disse Don Sandro ai genitori, e vive qui da tanto e la famiglia è gente onesta. Poi, un po' in italiano e un po' in un dialetto che li faceva sorridere (perché Don Sandro, a dire il vero, non era di lì, ma di un paese tra le montagne vicino alla Svizzera, dove parlavano in un modo che nessuno li capiva) raccontò una storia del Vangelo, il cui succo era che anche tra i terroni bisognava distinguere il grano dal loglio.

Quando Orazio si presentò la prima volta a casa sua, non era vestito da ferroviere ma in giacca e cravatta e camicia bianca, con una pianta grassa per la madre e una bottiglia di grappa per il padre. Parlò poco, fu educatissimo e si mangiò senza fiatare il salame di cavallo, i maccheroni al ragù di cavallo e lo stracotto di cavallo che la madre aveva messo in tavola, benché la Tilde si fosse tanto raccomandata, perché a Orazio il cavallo non piaceva granché. Ma poi capì che era una specie di prova e lui la stava superando. Beva, beva, diceva il padre, versandogli la barbera nel bicchiere, l'acqua la fa mal, la bev dumà la gent de l'uspedal. E lui beveva. La Tilde era nervosissima, loro parlavano solo in dialetto, ma lui rispondeva a tono in italiano, con una parola in lombardo infilata al posto giusto, pur con qualche esitazione. Grazie, mì a ghù...ho mangiato troppo, de bun. Anche se con i verbi non se la cavava troppo. Se vialter fudesse così gentili da...Eh? disse il padre. Voglio dire, se foste così gentili da darci il permesso, num adèss faremmo una passeggiatina... Ah, se vialter *füdeset*, precisò il padre, calcando l'accento sulla ü, *nüim* minga num, provi ancora, su, con il povero Orazio che faceva la bocca a culo di gallina, ma quella u stretta proprio non riusciva a pronunciarla. Ma sì, disse il padre, che ura l'è, i quater e mesa? Andate, andate, concesse, e si alzò da tavola. Uscirono, e la Tilde era sicura che gli era rimasto simpatico, ai genitori. Orazio barcollava leggermente, per il cibo, il vino e la tensione. Passeggiarono un po' sui prati e poi lui, che era un po' pallido, disse che andava a dormire (più in là le confidò che appena arrivato a casa il cavallo l'aveva vomitato tutto). Quando la Tilde tornò a casa per la sentenza, il padre l'aspettava in cucina con un bicchiere

di vino davanti. A mì me paré un bravo fioeu, ma l'è inscì magher, parè 'n gatt che l'ha mangià i lüsert, fu il benevolo commento.

Il giorno del matrimonio, i parenti della Calabria erano il doppio dei suoi, li misero tutti in un pensionato di suore trovato da Don Sandro. Gente dall'aria severa (le donne in nero e gli uomini strozzati dai colletti della camicia), che parlava poco, ma mostrò di gradire sino all'ultima le venti portate della trattoria la Cà de la Ringhera. Alle sei di sera, il padre di Tilde si ritirò a consulto con lo zio dello sposo per le questioni pratiche (il padre di Orazio, operaio ferroviario, era morto nel '44 sotto un bombardamento). Uscirono dopo un'ora e sigillarono l'accordo con una stretta di mano di fronte a tutti e un brindisi a base di Strega. Uno per uno, i parenti adulti di lei e di lui posarono in grembo alla sposa una busta con i soldi e la baciaron. Arrivò una Lancia infiorata con autista che li portò alla stazione. Al ritorno dal viaggio di nozze, andarono a vivere in cascina, al piano di sopra dei genitori.

La Tilde si intenerì guardando Orazio addormentato.

Lei dopo il matrimonio aveva lavorato in fabbrica ancora un anno, finché lui passò il concorso di controllore. Lo trasferirono sui rapidi, quelli che venivano dalla Svizzera, e lui dormiva tre notti alle settimana fuori. Arrivava a Roma o Napoli, e qualche volta a Reggio Calabria, da cui tornava sempre con capocolli, caciocavalli e sacchetti di arance. Nel 1967 nacque la Gina, per una svista. Nel 1981 Orazio fu promosso capotreno. Ogni estate passavano quindici giorni in Calabria in una casetta che lui aveva ereditato dai parenti, perché la bambina facesse un po' di mare. Da quando la Gina si era sposata, non ci andavano più, Orazio preferiva stare a casa a riposarsi. Nel 1998 andò in pensione e sei mesi dopo ebbe il primo colpo. La Tilde non poteva lamentarsi di Orazio, no davvero. E non si lamentava troppo nemmeno della Gina, anche se non veniva mai a trovarli, tranne a Natale, con il marito e i bambini. Ma si sa che i figli non sono riconoscenti con i genitori, dopo tutti i sacrifici che si fanno per loro. Alla signora Tilde capitava spesso, quando rimuginava i suoi pensieri accanto a Orazio, di confrontare la sua vita con quella della Gina, che aveva avuto tutto e subito e non si era mai sognata di lavorare, figuriamoci in fabbrica. A

diciannove anni, dopo il diploma di ragioniera, c'era stato il capriccio dell'università, e a venti era comparso Alberto, e a ventuno lei si era sposata e chi si è visto si è visto. Quando pensava queste cose, la Tilde si guardava le mani, a cui mancava la falangetta del mignolo, persa nella fabbrica di elettrodomestici, tanto tempo prima. Mani forti, però. A parte la sciatica, che le veniva quando meno se l'aspettava, la Tilde era una donna robusta, appesantita con l'età, ma capace ancora di sollevare Orazio dal letto, quando cambiava le lenzuola. Va bene che non pesava più nulla, pover'uomo.

TUMP. Il colpo arrivò improvviso dal soggiorno, seguito dopo un istante dal rumore sordo di qualcosa che si sfasciava in cortile. La Tilde corse di là e scostò le tende. Mancava un geranio, proprio al centro del davanzale. Sembrava una bocca senza un dente davanti. Si sporse dalla finestra e lo vide giù in cortile a un passo dal loro muro, i fiori rossi sparsi tra i cocci del vaso e la terra intorno. Il pallone era rotolato al centro dove il cortile si incavava appena, sulla grata dello scarico. Silenzio di tomba. Al secondo piano dall'altra parte, l'insegnante in pensione guardava giù.

La Tilde spalancò la porta di casa, corse per le scale ignara della sciatica, traversò d'un fiato il cortile e si mise a battere il pugno alla porta di casa di quelli: una, due, tre volte, finché la porta si aprì. Lei comparve tra le persiane semiaperte. Ora portava un vestito bianco e stretto, corto sulle cosce scure.

– Ha, ha...ma ha visto... che cos'ha combinato... quel...? – La Tilde aveva il sangue alla testa, era talmente fuori di sé che non riusciva a mettere insieme una frase, le parole le uscivano a spruzzi, come se stesse sputando dei grumi rimasti in gola.

La donna non riusciva a guardarla negli occhi. Ma alla Tilde sembrò, come poi spiegò alla Maria, che quella li fosse semplicemente scocciata per la perdita di tempo, che non avesse il coraggio di scusarsi come fanno le persone civili, ammettendo chiaramente i loro torti. No, se ne stava lì con la testa un po' piegata e gli occhi socchiusi, con quello che alla Tilde sembrava un sorrisetto, mentre lei, sull'onda dell'indignazione, tirava fuori dalla gola tutti i dispetti che quel bambino maleducato infliggeva a lei, a soprattutto a

suo marito, che è a casa malato, lo vuol capire o no una buona volta, e non lo potere torturare in questo modo, e i rumori, e la musica tutto il santo giorno, e il pallone, e ora anche il geranio...La signora Tilde si interruppe solo perché aveva parlato tutto d'un fiato senza respirare.

La donna approfittò della pausa e con la sua voce gutturale, strana, con le vocali strette e le erre che le raspavano in gola, disse: – Noi lo paghiamo subito il suo fiore, ora vado di là...– e accennò a voltarsi.

– Vorrei ben vedere! – esclamò quasi gridando la Tilde, che aveva fatto un gran respiro. Si era accorta che i vicini alle finestre seguivano gli eventi e questo le diede forza, come se stesse affrontando quella lì a nome di tutti. E non poteva finire lì, se quella pensava di cavarsela ripagandole il vaso si sbagliava di brutto. Ora alla Tilde il cuore non le martellava più il petto, ma in cambio le stava montando una rabbia fredda con quella donna strafottente. Ma chi credeva d'essere quella lì, che non si sapeva nemmeno da dove venisse. Aggiunse a voce alta scandendo le parole, sperando che la sentissero tutti:

– Suo figlio è un gran cafone, ma non gliela insegna l'educazione?

La donna, che stava già voltandosi, fece una piccola smorfia e si fermò per un istante. Poi entrò in casa sua e la Tilde la sentì frugare da qualche parte. Tornò subito e le porse una banconota da dieci.

La Tilde la prese d'impeto e quella rientrò senza salutare, tirandosi dietro le due ante della porta finestra.

La Tilde ebbe un momento d'indecisione. Era finita così? Una vocina le diceva che aveva sbagliato qualcosa. Stava lì sotto gli occhi di tutti con la banconota in mano e la strinse rabbiosamente accartocciandola. Le venne la tentazione di tirarla contro la porta. Quella lì l'aveva trattata come una mendicante! E allora le urlò perché tutti sentissero bene:

– E se quello scimunito ne combina un'altra, gliela insegno io l'educazione, hai capito?

Stava per voltarsi, soddisfatta, quando le ante si spalancarono di colpo e quella le volò addosso, con la faccia che si fermò a un millimetro dal naso della Tilde. I denti erano bianchissimi e gli occhi enormi nell'ira.

– Guai a te se tocchi il mio bambino, vecchia stronza!

Le girò le spalle, rientrò, chiuse con forza la porta finestra e girò tre volte le chiavi nella toppa.

Alle sette, la Tilde non era ancora sbollita. Se ne stava al tavolo della cucina con la testa tra le mani. Tornata su, si era chiusa in bagno seduta sul coperchio del water, piangendo e mugolando. Si vedeva davanti alla porta di quella donna, incapace di dire una parola, con la bocca aperta dallo stupore e i dieci Euro in mano. Le era venuta la tentazione di prendere a calci i gerani di quella lì e di attaccarsi al suo campanello, ma poi aveva guardato in alto: una sposina con il bambino in braccio si stava allontanando dalla finestra. Sopra di lei si sentì la voce quieta dell'insegnante: – Lasci perdere, signora Tilde, non ne vale la pena. Su, torni a casa. – Lei si era voltata, rossa di rabbia e di vergogna, trattenendo le lacrime. Quando fu su, si chiuse in bagno e cominciò a singhiozzare.

Ho avuto paura di quella puttana, pensava la Tilde. Mi ha insultato davanti a tutti e sono rimasta lì come una pera cotta. Sentiva ancora il profumo della donna, vedeva i denti bianchissimi e quelle pupille nere che la trafiggevano. Fino da quando si era trasferita nel loro condominio e sculettava per il cortile sui tacchi alti, la donna le era sembrata qualcosa di estraneo e di antipatico. Il marito, un uomo alto e grosso che non dava confidenza, usciva presto con il bambino grassoccio, ma lei compariva almeno un'ora dopo sulla porta di casa e rimaneva in vestaglia e d'estate in sottoveste, fin quando non si metteva in ghingheri per andare chissà dove. La Tilde era convinta che facesse la vita, anche se estranei non se ne erano mai visti, lì nel condominio. Lavorerà in una casa d'appuntamenti, pensava la Tilde, che leggeva spesso sul Corriere come la polizia facesse irruzione in posti insospettabili, anche dalle loro parti, e arrestasse le donne straniere. Ne aveva parlato con la Maria, che però non ci credeva. Ma l'ho vista anche domenica in chiesa, diceva la vicina, e in giro per i negozi di pomeriggio. Perché pensi queste brutte cose? Ma la signora Tilde era convinta e nessuno la poteva smuovere. Ma tu credi che i bambini nascano sotto i cavoli, eh?. Che vuoi che faccia una così? Fa la puttana, ecco quello che fa. Maria Vèrgine, rispondeva la Maria, facendosi il segno della croce.

Quando la Maria tornò dall'Angelus, sapeva già tutto. Si sedette davanti alla Tilde, al tavolo della cucina, e si sorbì il suo sfogo. La Tilde ripeté la storia almeno quattro volte, facendo quasi addormentare la Maria, finché venne fuori quello che alla Tilde sembrava il punto conclusivo e capace di spiegare tutto: la cafonaggine del bambino, la furia di quella lì, il suo evidente mestiere di puttana.

– È marocchina – disse la Tilde.

Per la prima volta in un'ora, la Maria manifestò il suo dissenso.

– Ma Tilde, i marocchini non sono cristiani, e io l'ho vista in chiesa...

– Si vede che si è convertita per sposare quello lì, per prendere la cittadinanza – fece la Tilde. Che il marito fosse italiano era abbastanza sicuro. Parlava perfino con un vago accento di lì. A meno che non fosse una specie di zingaro, vai a sapere. Non aveva letto che perfino un giocatore della nazionale di calcio era di origine zingare?

La Maria scuoteva la testa. È vero che l'accento della donna era strano, ma sicuramente non marocchino. Lei i marocchini li conosceva bene, due avevano aperto un negozio di frutta e verdura, erano gentili e tenevano i prezzi bassi. Le regalavano persino il prezzemolo. Ma non parlavano come quella donna. Secondo me, disse, viene dal sud America o magari dalla Romania, devono essere cattolici anche lì.

– Buoni i rumeni – disse la Tilde. – Ladri e assassini.

A furia di sfogarsi con l'amica, la Tilde si stava calmando. Ma si sentiva vittima di un sopruso indescrivibile. Non solo quella gli aizzava contro il figlio brutto e cafone, ma le era saltata dosso davanti a tutto il condominio, a lei, che avrebbe potuto essere sua madre. Fece una smorfia all'idea di essere madre di una come quella. Il fatto è che se ne approfitta perché sono sola, se Orazio non fosse ridotto com'è ci penserebbe lui a metterla a posto, quella donnaccia. Il tremito alle mani le era passato, non si sentiva più il sangue alla testa, ma ora le saliva dentro, a ondate, un'amarezza che le toglieva letteralmente il respiro, un senso di sfortuna, anzi di persecuzione, in cui le tornavano su i dolori che aveva sopportato, senza lamentarsi, da quando il suo povero marito aveva avuto il primo colpo. Si era appena messo in pensione, e già si gustavano la tranquillità del

loro appartamento senza più le rate del mutuo, quando lei l'aveva trovato, una sera al ritorno dalla spesa, steso in cucina, con la sedia rovesciata, gli occhi sbarrati sul soffitto e la bava alla bocca, e quel tremito alla gamba. Il via vai con l'ospedale, e alla fine i medici glielo avevano restituito che non era più lui, incapace di mangiare da solo e di pulirsi: Dieci anni che era così, e i due milioni al mese di pensione che in principio sembravano una sicurezza ora, diventati mille Euro, bastavano a malapena per la spesa, le medicine e le visite a domicilio del neurologo, centocinquanta Euro a botta, che la mutua non le passava. La Tilde non sentiva nemmeno la Maria che ora diceva qualcosa di Dio e di quanto è buono. Aveva davanti agli occhi, come se fosse al cinema, quella puttana che la minacciava davanti tutti, e l'amarezza si induriva in un odio che l'avrebbe fatta urlare, se non ci fosse stata la Maria davanti. Ti sembra giusto il tuo Dio, le voleva buttare in faccia, che fa vivere nel lusso quella puttana, mentre io tiro la carretta tutto il giorno, e per di più quella si mette a spadroneggiare qui? Le venne voglia di mandare al diavolo la Maria.

– Ma lascia perdere... – disse la Tilde, alzandosi bruscamente. Poi guardò la vicina, con quella faccia da topino, e si addolcì.

– Maria, scusami, ma ora devo cambiare Orazio e fargli la cena.

Se non altro, adesso era tutto calmo. Una mattina presto, qualche giorno dopo la scenata, li vide uscire tirandosi dietro due valigie pesanti, l'omone, la donna e il ragazzino cafone, imbambolato dal sonno. Il giorno dopo, la Maria la venne a salutare perché era arrivata una nipote a portarla dai parenti al lago. Gli sposini con il bambino piccolo partirono per Rimini. Ai primi d'agosto il condominio divenne silenzioso. La Tilde scendeva due volte al giorno per dare da mangiare al gatto della Maria. Lui si strusciava contro le sue gambe, miagolando con la sua vocina, e sgranocchiava i croccantini. Quando non dormiva, steso al sole in cortile, spariva per le sue misteriose occupazioni. La Tilde, seduta alla finestra, lo vedeva ogni tanto dare la caccia alle lucertole che spuntavano tra i vasi dei gerani. Uno per uno, i negozi intorno chiusero per le ferie. La Tilde ora doveva fare quasi un chilometro fino al supermercato, arrancando sulla gamba indolenzita. Guardi che le portano la spesa a domicilio, le disse l'insegnante in pensione,

che non si muoveva mai dal condominio. Ma la Tilde, nonostante la faticata, preferiva andarci lei al supermercato. Entrava in quel posto enorme, con l'aria condizionata, e la musichetta di fondo, e studiava le file di prodotti multicolori che andavano all'infinito, scegliendo le sue cose con calma, scartando l'insalata con le foglie afflosciate, annusando il melone finché non trovava quello giusto. Ci restava quasi un'ora e poi si metteva in fila alle casse. C'erano soprattutto vecchi e stranieri, qualche donna con il velo. Conosceva le cassiere una per una, la aiutavano a riempire i sacchetti. Lei usciva nel caldo umido, pesante per lo scarico delle automobili, e trascinava fino al condominio la borsa con le ruote.

Quelli tornarono il giorno dopo ferragosto. Non la salutavano e il bambino scantonava se lei appariva. Ma, come se ci fosse stato un patto di non belligeranza, non facevano più rumore. Il pallone era scomparso, il rumore della radio ridotto a un ronzio impercettibile che si sentiva solo quando la donna apriva la porta finestra. L'insegnante in pensione le disse, un giorno che l'incontrò sotto il portone, che aveva scambiato quattro chiacchiere con l'uomo. Gli ho detto di Orazio, le spiegò e lui è stato comprensivo. A me sembra una persona a posto. Ha un elettrauto a dieci chilometri da qui. La Tilde lo ringraziò per l'interessamento, ma sotto sotto si sentì ferita. Quando Orazio stava bene, nessuno si sarebbe sognato di mettersi di mezzo.

Ogni tanto la donna apriva la porta finestra e si metteva a prendere il sole in costume da bagno nero, con uno specchio abbronzante intorno al collo. La Tilde, dietro la tenda, la guardava. La donna seguiva la musica battendo il tempo sui braccioli della sedia di vimini e dondolava una gamba accavallata. Fumava. Ma dove crede d'essere, disse la Tilde all'insegnante, in spiaggia? Ma le sembra possibile che se ne stia lì a mettersi in mostra davanti tutti? E i bambini che la vedono? Ma non c'è nessuno in giro, disse l'insegnante, ci siamo solo noi vecchi, e poi resta in casa sua, in fondo non fa male a nessuno. Eh, caro lei, fece la Tilde, quand'ero sposina io non ci si comportava così. Se mio marito, buono com'era, non mi avesse detto niente, ci avrebbe pensato mio padre a mettermi in riga. L'insegnante non le dava tutti i torti. Se sapesse che cosa fanno vedere ormai in televisione. Ma, cara

signora Tilde, oggi il senso del pudore non è più quello di quando eravamo giovani noi. In ogni modo, ora che si sono calmati dobbiamo sopportare.

Il lunedì dopo ferragosto, la donna e il marito uscirono alle dieci di mattina. La Tilde, che stava dando da mangiare al gatto della Maria sentì l'uomo dire a voce alta al bambino. – Simone, noi andiamo a Milano e torniamo per pranzo. Fai il bravo eh? – Uscirono tutti e tre sulla soglia. Lei era tutta agghindata, con l'abito bianco corto e la borsetta tipo Vuitton. Lo carezzò sulla grossa testa: – Simo, fai i compiti e poi guarda la tele. Se ti viene fame, ti ho lasciato il frullato in frigo e ci sono anche i biscotti – Il bambino bofonchiò qualcosa che la Tilde non capì. I due passarono a due metri da lei come se non esistesse.

La Tilde tornò su e cambiò Orazio. Si mise dietro la tenda, gli occhi puntati sulla porta finestra. Si sentiva andare piano la televisione. Alle undici, diede la pillola a Orazio. Era tutto calmo. Stava quasi decidendo di lasciar perdere e mettersi a fare un po' di pulizie, quando il bambino comparve sulla porta di casa con la solita faccia annoiata. Era a torso nudo e calzoncini da calcio. Si grattò l'inguine con aria assorta. Tale quale la madre, pensò la Tilde. Il bambino si chinò e fissò un punto sulla sua destra. La Tilde aguzzò lo sguardo. Il musino del gatto della Maria comparve tra due vasi di gerani. Una mezza lucertola gli spuntava dalla bocca, guizzando disperatamente. Il bambino si mise carponi, raccolse un sassolino e lo tirò al gatto, che schizzò perplesso in mezzo al cortile. Il bambino tornò dentro. La Tilde chiuse gli occhi per un po'. Quando li riaprì, il bambino era seduto sul gradino di casa. Teneva un'asta lunga e sottile tra le ginocchia. Aveva delle striscioline di carta e le arrotolava con le dita, tirandole fino a farne dei coni allungati. Poi inumidiva le punte tra le labbra. Quando ne ebbe preparato un po', prese da terra qualcosa che scintillò per un istante. La Tilde non poteva vedere, ma capì che erano spilli. Il bambino li innestò delicatamente sulle punte delle frecce, e ne infilò una nella cerbottana. Guardò attentamente davanti a sé. La Tilde sporse la testa e vide il gatto della signora Maria seduto sulle zampe posteriori, proprio sotto di lei. Il bambino ora era in piedi, leggermente piegato, tenendo saldamente la cerbottana tra le mani, la bocca chiusa su un'estremità. Si sentì uno schiocco e la freccia volò dritta verso il gatto, mancandolo di venti centimetri. Il gatto si spostò di un metro,

si fermò e si guardò intorno. La signora Tilde era inorridita, ma prima che potesse dire qualcosa, il bambino aveva ricaricato la cerbottana puntandola di nuovo sul gatto. Un altro schiocco e la freccia si piantò in una delle zampe anteriori della bestiola. Si sentì un miagolio lacerante, disperato, il gatto fece un salto di lato, ricadde e sfrecciò dietro una fila di gerani.

La Tilde spalancò la porta di casa e volò giù. Il bambino ora le dava le spalle, curvo davanti ai vasi da fiori, mentre cercava di stanare il gatto con la sua asta. La Tilde gli fu sopra, gli afferrò un braccio e lo tirò su. Lo costrinse a voltarsi, gli strappò la cerbottana di mano e gli rifilò un ceffone che risuonò nel cortile come uno sparo.

Lo ricoprì di improperi, urlando con tutto il fiato che aveva in gola. Strattonava il bambino, che si riparava il viso con l'altro braccio e tirava come un ossesso per liberarsi. La Tilde ne gridava di tutti i colori a quel disgraziato, il quale ora cercava di colpirla con la mano libera. Le sputò addosso e lei non ci vide più. Lo colpiva dappertutto e lui si accucciò con le braccia a proteggersi il capo. La Tilde non vide spalancarsi le finestre di quelli che erano rimasti nel condominio. Non vide l'insegnante in pensione sporgersi e implorarle di smetterla e lasciare il bambino. Non si accorse del postino che lasciò cadere la bicicletta e venne di corsa verso di lei. Continuò, dimentica di sé e di tutto, mentre il bambino singhiozzava, finché la presero per la vita e la tirarono via.

L'insegnante, in canottiera e bretelle, la teneva per un braccio cercando di calmarla. Il bambino, caduto tra i gerani, piangeva, il viso arrossato e il corpo grassoccio sporco di terra. Il postino gli andò vicino per farlo alzare, ma il bambino si ritrasse scalciando. Gli uscivano, tra le lacrime, insulti smozzicati all'indirizzo della Tilde. Cercavano di calmarlo, ma era inferocito. Si tirò su, incespicando tra i vasi dei fiori e si appoggiò al muro. Raccolse una manciata di terra e la tirò alla Tilde. L'insegnante, con le braccia aperte, si teneva tra i due, per separarli.

La Tilde stava in mezzo al cortile, ansante, con i pugni chiusi. Erano scesi tutti. I due filippini, una giovane donna che si faceva sempre i fatti suoi, la moglie dell'idraulico. Guardavano la Tilde stupefatti. La moglie dell'idraulico le venne vicina e le disse: – Signora Tilde, vada a casa, per l'amor di Dio. I genitori potrebbero tornare da un momento all'altro.

Il due carabinieri furono gentili. Una graduata, con la coda di cavallo bionda che le sporgeva dietro il berretto e uno giovane, con il pizzetto. Non accettarono nulla. Il più giovane rimase in piedi accanto alla porta. La graduata si sedette davanti alla Tilde al tavolo del salotto e tirò fuori una carta. Sembrava un po' a disagio.

– Signora, il padre lascerebbe anche correre, ma la madre vuole sporgere denuncia. E qui abbiamo il referto medico. Non ci sono lesioni serie, per fortuna, ma abrasioni sulla schiena e su un polso e una leggera distorsione alla spalla. E poi il versamento, voglio dire l'occhio nero. Nulla che non possa passare con qualche giorno di riposo, dice il medico. Ora, per piacere, ci vuole spiegare che cosa è successo?

La Tilde sedeva rigida, con le mani in grembo. Era rimasta così tutto il giorno. Non aveva toccato cibo. Si alzò solo per dare le pillole a Orazio. I vicini avevano riaccompagnato dentro il bambino, che non aveva smesso di piangere, e poi erano rimasti in cortile ad aspettare i genitori, parlottando. All'una scoppiarono le grida di quella lì, che si mise a insultare la Tilde, mostrandole i pugni e urlandole di venire fuori, e il marito dovette trattenerla perché voleva salire e fargliela pagare. La Tilde sedeva in salotto con gli occhi stretti, torcendosi le mani. Sentiva la voce profonda del marito di quella, e l'insegnante e la moglie dell'idraulico che parlavano con lui, e ogni tanto quella che ricominciava a gridare e usciva e la chiamava vecchiaccia schifosa. Alle due quelli lì andarono alla guardia medica, con il bambino che continuava a frignare. Alle cinque arrivarono i carabinieri.

La graduata interrogava pazientemente la Tilde, ma lei rispondeva a monosillabi con gli occhi fissi davanti a sé. Il carabiniere giovane ci provava anche lui. Ci misero un'ora a raccogliere la sua versione. Alla fine la carabiniere chiuse il taccuino.

– A quanto affermano i vicini, le sue liti con quelli là vanno avanti da un po'. Noi ci rendiamo conto che quel bambino è vivace, e magari la disturba, ma le sembra il caso di aggredirlo, così davanti a tutti, perché fa un po' di rumore o gioca con il gatto? Signora, – continuò la carabiniere con l'aria comprensiva – noi sappiamo che suo marito non sta bene e che lei è una brava persona, ma, vede, sono anch'io mamma e, glielo assicuro,

nonostante la divisa che porto, non so come reagirei se qualcuno mi picchiasse il figlio. In fondo sono ragazzini, dobbiamo capire...Noi, da parte nostra, ci siamo raccomandati con quei signori perché il bambino si comporti come si deve, e le assicuro che la madre è fuori di sé e abbiamo fatto fatica a farci dare retta. In ogni modo, ora c'è la faccenda della denuncia, vedremo se va avanti. Guardi, dobbiamo chiederle formalmente di non avvicinarsi più a quei signori, almeno finché la situazione non si calma. Ce lo deve promettere, altrimenti dovremo prendere i nostri provvedimenti. Torneremo tutte le sere, per un po', a vedere se va tutto bene. Ora, signora, la prego, torni da suo marito e ci dorma sopra.

Quella lì fece davvero denuncia. La Tilde dovette andare alla stazione dei carabinieri per firmare il verbale. La graduata l'accompagnò alla porta e le fece capire che le cose avrebbero seguito il loro corso, ma che se non fosse successo più nulla potevano anche cercare di convincere quei signori a ritirarla. Mi raccomando, però, non lo guardi nemmeno quel ragazzino.

A metà settembre, Orazio si aggravò. Non la riconosceva più. Per nutrirlo gli dovettero mettere la flebo, l'infermiera veniva a cambiargliela due volte al giorno. Il medico fu franco con lei. Non era proprio il caso di portarlo all'ospedale, non c'era più niente da fare, ne aveva sì e no per quindici giorni. La Tilde stava tutto il tempo con lui, accanto al letto. I vicini non venivano a disturbarla, si informavano discretamente dalla Maria. Orazio morì di mattina presto, e la Tilde se ne accorse al risveglio. Restò accanto a lui, finché la Maria suonò per sapere come andava. Quando vennero a prendere il corpo, quelli del comune furono soffocati dal puzzo di chiuso, di orina e di cibo andato a male. Le finestre erano chiuse da settimane e c'era polvere dappertutto.

Arrivò la Gina e pulì l'appartamento. La Tilde non diceva una parola e se ne stava tutto il giorno seduta accanto al letto. La mattina del funerale, dovettero vestirla. In chiesa, oltre alla Gina, al marito e ai figli, c'erano la Maria, l'insegnante in pensione e la moglie dell'idraulico. Arrivò anche la graduata dei carabinieri, che aveva mantenuto la parola ed era venuta quasi tutti i giorni a vedere come andavano le cose.

Quelli li ritirarono la denuncia.

Ricominciarono le scuole, la gente usciva per lavorare e c'era calma nel condominio. La Maria suonava tutte le sere alla Tilde e spesso prendevano il caffelatte con il pane. I vicini facevano a turno un po' di spesa per le due vecchie. La Tilde sembrava riprendersi lentamente, anche se non spiccicava una parola.

L'ultimo martedì di settembre, come tutte le mattine, il marito di quella lì portò il figlio a scuola. Poco prima di mezzogiorno, la Tilde, che stava seduta al solito posto accanto alla finestra, si scosse, prese un paio di forbici appuntite e scese in cortile, tenendole dietro la schiena. Suonò alla porta di quella donna e, quando lei apparve con l'aria seccata, gliele cacciò nel collo.